

Vanni Bianconi

Tarmacadam

Ventuno incantesimi

nottetempo

Nota

“Il mondo a venire deve situarsi tra-le-lingue: non dovrà avere una lingua dominante, qualunque essa sia, ma una traduzione che attiva le risorse delle lingue mettendole in rapporto tra di loro”, scrive François Jullien. L’idea di questo libro mi è venuta a Buenos Aires, mentre scrivevo un testo in spagnolo e cercavo di tradurre l’accezione di una parola italiana che in spagnolo non esiste. Mi trovavo così a scrivere di traduzione in potenza, in quello spazio dove si può saggiare una lingua con l’altra e il proprio pensiero in entrambe, uno spazio che visito spesso quando viaggio.

Buenos Aires è una città distante mezzo mondo dall’Europa ma che sembra Europa a metà, e si dà quindi inseguente e irraggiungibile al contempo, quasi un paradosso di Zenone. Negli edifici, e nei comportamenti, mi pareva di imbartermi in quelli che la linguistica chiama falsi amici, parole in lingue diverse simili nella forma e divergenti nel significato, e falsi cognati, parole simili nella forma e nel significato ma con radici diverse.

Contento di quelle analogie mi era venuto un dubbio ed ero andato a vedere come si chiamano le parole

correlate nel significato ma diverse nella forma. Eteronimi, si chiamano – parole etimologicamente distanti che denominano entità prossime per natura ma diverse per genere (fratello, sorella) o numero (io, noi). Gli eteronimi sono anche le parole di due lingue diverse che sono l’una la traduzione dell’altra (“eteronimo” dunque non è eteronimo di *heteronym*, in inglese sono parole scritte uguali con senso e pronuncia diversi). Eteronimi sono anche gli pseudonimi di un autore, non atti a celare la sua identità quanto a crearne una nuova, distinta biograficamente e articolata stilisticamente, per ogni suo eteronimo (gli eteronimi di Pessoa: “pubblicare, sotto vari nomi, varie opere di varie specie, in contraddizione le une con le altre”).

Il 7 gennaio 1977 Roland Barthes conclude la prima lezione al Collège de France dicendo che all’origine della sua ricerca c’era un “bagliore narrativo del desiderio”, a lungo rimasto fluttuante e irrisolto perché non trovava un significante che gli desse forma, finché, all’improvviso, nel corso di letture casuali, il fantasma si era condensato in una parola.

Eteronimo è la mia parola. Dà forma a qualcosa che faccio da tempo, in paesi e in lingue diverse, ma solo una volta incontrata la parola ho potuto riconoscerla come fantasma, e riconoscermi in un progetto: andare a cercare parole ed espressioni inerenti a segreti o quisquiglie del paesaggio fisico, linguistico e interiore,

per interrogarle, definirle in modi obliqui, tradurle da una lingua a un'altra lingua, e scrivere negli scarti tra queste. Ancora Barthes: “la lingua è un patchwork, una rapsodia”.

Il risultato è questa raccolta di storie che, scritte in prima, seconda e terza persona, si muovono tra luoghi diversi per testare le concezioni di casa e viaggio, di appartenenza e spaesamento, e tra lingue diverse, cercando una parola da invocare quando lingua madre, convenzioni letterarie e vissuto personale si mostrano equivoci. Le parole-eteronimo sono incantesimi che di volta in volta rivelano un'altra parte nel mondo, e un'altra parte di mondo (non figura l'Italia, come cancellata per motivi che mi sfuggono).

Così questo libro, articolato dalle parole trovate viaggiando incessantemente, corrisponde a un periodo di mobilità sfrenata che spira la sua conclusione. Lo conosco dall'inizio – i viaggi interrail poi i voli low cost, europei e intercontinentali – alla sua fine, interruzione o trasformazione: per motivi di sostenibilità ambientale, riassunti dal termine svedese *flygskam*, “vergogna di volare”; per la pandemia di coronavirus, che ha sospeso i traffici internazionali e ha messo in risalto quanto la rapidità dei transiti aerei su scala planetaria soverchi l'umano, sia potenzialmente ingestibile. La parola che racchiude questa tensione al viaggio e la sua mutazione – parola

che non s'usa ed è più lingue in una – dà il titolo al libro: *tarmacadam*.

In diverse lingue i termini *tarmacadam*, *macadam* e *tarmac* si riferiscono a una varietà di superfici stradali, tra cui il macadam al catrame e il conglomerato bituminoso, come pure alle piste di atterraggio e decollo degli aerei.

In italiano rimane in uso soltanto “macadam”; Gadda ne dà una definizione in una nota dell'*Adalgisa*:

Dal nome dell'ideatore John Loudon Mac Adam, ingegnere, è tipo di pavimento stradale in breccia o v' dir ghiaia compressa: a opera di apposito compressore a rulli. Oggimai la si suole impegolare di bitumi: (catramatura): in superficie, quasi una pelle. Il Mac Adam, nato ad Ayr nella Scozia, (1756-1836), fu ispettore delle strade: (di Bristol, 1815: poi del Regno Unito, 1827). Collaudò pertanto, con vantaggio della città e del Paese, il suo nuovo sistema: che aveva sperimentato con caparbia tenacia, *suis sumptibus*, fin dal 1798. Rifiutò (cortesemente) il titolo di baronetto.

Nel mezzo di questo libro dalla struttura a palindromo, nell'undicesimo racconto, “tarmacadam”, parola-pantera che sparge il suo profumo senza mostrarsi in nessun luogo, trova un uso nuovo.

Ambri è un paesino dell'Alta Leventina, frazione di Quinto, ai piedi del Gottardo e schiena contro schiena col mondo germanico d'oltralpe. Anni fa, osservando come linee di un pentagramma le vie di comunicazione che rigano il fondo di questa valle a U, ampia e industriale, avevo tentato di comporre la partitura dei rumori di Ambri: lo scorrere del fiume Ticino; lo scorrere del traffico autostradale, quando scorre; i rombi di varia cilindrata, dei piper privati o dei grossi aerei da paracadutismo sul macadam della pista di aviazione ex militare; i treni, che hanno ripreso a fermarsi in stazione. Non ricordo quale fosse la quinta linea, forse la strada cantonale, o i cavi dell'alta tensione dalla centrale idroelettrica del Ritom. Ora comunque dovrei sostituirla con quella nuova, che invisibile ha un impatto su tutte le altre, il tunnel dell'alta velocità, la ferrovia di pianura attraverso le Alpi che ha avvicinato Bellinzona e Zurigo, allontanato Ambri da entrambe.

Ognuna di queste vie, a suo tempo, ha marcato profondamente la valle e il paese, i segni nuovi obliterano i precedenti e rimangono le carcasse, i mastodonti: il sanatorio, dove ora villeggiano le capre dagli occhi

matti, e gli alberghi fatiscanti del Grand Tour; i complessi industriali metallurgici abbandonati, i paesini da cui gli operai italiani se ne sono andati, quasi tutti gli abitanti se ne sono andati, mentre arrivano rifugiati coi permessi provvisori; gli hotel e i ristoranti chiusi lungo la cantonale, e qualcuno che ricorda i balli in piazza coi turisti provenienti da tutta Europa che pernottavano in paese per valicare il Passo del Gottardo l'indomani; le stazioni di servizio prima di infilarsi nel tunnel autostradale; gli sterrati dove fino a poco fa stavano i dormitori prefabbricati per gli operai del nuovo tunnel, venuti da tutto il mondo e ripartiti chissà per dove, e le geometrie regolari delle colline di materiali di scavo.

Oggi, invece, scelgo un'altra linea per completare il pentagramma. Non è propriamente una via di comunicazione, ma è percorsa dalle bestie selvatiche e comunica eccome, a partire dal suo nome. È la fàura.

In italiano, scivolando da sdrucchiola a piana, richiama subito “paura”, invece è un bosco che protegge il paese: “bosco posto sotto bandita, e più precisamente di una bandita perpetua, stabilita a protezione dell'abitato contro i possibili scoscendimenti del monte”, la definisce Carlo Salvioni, e spiega come derivi dal latino *fabula* (“parola”) ma perdendo i significati del termine latino per acquisire il senso di “ciò che viene pattuito, deciso” del germanico *mahal mâl*, che i longobardi traducevano appunto con “fabula”.

Il senso germanico impresso sul termine latino collega i due mondi che qui spingono l'uno contro l'altro come le placche, europea e africana, che hanno generato il Gottardo. Ma un confine, fisico, culturale, pur scosceso quanto questo, è posto di incrocio, di innesto. Il dialetto di Ambrì conosce dittonghi di vocali chiuse che non ho sentito in nessun'altra regione d'Italia, mentre sono diffusi tra i lupi e gli svizzeri tedeschi. In paese ci sono case con la facciata di tasselli di legno a squama di pesce, tetti a scandole, chalet di legno nero. Nei bar, quelli ancora aperti, ci sono tavoli a cui non è concesso sedersi.

E la fàura è a sua volta un luogo di confine, dove mondi diversi si incontrano. “Vei sü na creatüra pa la fàura”, “Vess sü par la fàura” vuol dire essere incinte, una creatura creata e creatrice. In particolare, la Fàura di Varenzo è il mondo della luna (o la sua versione a chilometro zero), dove stanno i bebè prima di venire al mondo, a questo mondo. “Ti ti sévat amò int pala Faura da Varenz a fè scuitt”: non eri ancora nato.

La fàura è anche nel titolo di un libro di poesie di Alina Borioli, maestra di Ambrì che, diventata cieca, riceveva i ragazzini del paese, tra cui mia mamma, e raccontava loro storie e leggende.

La mia fàura, quella oltre il prato che sale ripido dietro casa, il bosco sul monte cosmico dove corro a quattro zampe in salita ed eventi strani e magici si

manifestano a me e a chi mi sta vicino, ha un nome specifico. Me l'ha rivelato un vecchietto dagli occhi azzurro ghiaccio o azzurro cieco, che non avevo mai visto prima di allora, né ho mai più rivisto dopo. Avevo passato un mese senza sole, ad Ambri, me ne restavano altri due per finire la tesi di laurea, i tre mesi in cui il sole non arriva mai in paese (malgrado il suono luminoso, Ambri viene da *ombria*, "ombra"). Il vecchietto si è fermato a fare due chiacchiere, e mi ha detto che questa è la Fàura dei Morti. Di nuovo l'incrocio, l'innesto di prima e dopo la vita, di paura e protezione insieme.

Nei giorni in cui sono venuto qui, sotto la fàura, per scrivere questo testo, è morto un amico della mia innamorata, un illustratore, in Brasile. Una notte mentre lei dormiva, se dormiva, lui disegnava con foga, rumorosamente, accanto a lei – l'ha disegnata, come si era ripromesso di fare in vita. Poi ha smesso e le ha fatto scegliere una sfera colorata tra quattro diverse.

Nei giorni in cui finisco questo racconto, una mia amica risale la china della fàura, piano come quando le cure sono solo palliative.

Sotto la volta celeste senza una nuvola, lancinante come ogni ago degli abeti, l'acqua di un ruscello e ogni metà foglia, dalla fàura rimbombano come vento di tempesta il traffico autostradale e i lavori in corso.

Nella Fàura dei Morti c'è un'altra linea di comunicazione che ogni giorno si sposta, quella tra la luce e l'ombra sul crinale della montagna, che gradualmente

torna a salire d'autunno, o finalmente si abbassa in primavera, e da un giorno all'altro cambiano i centimetri di bosco, o di bianco se c'è la neve conservatrice, fino ad arrivare al prato e poi al paese, dove forse anche le persone cambieranno un po'.

Le persone di qui possono cambiare, almeno di indirizzo. Io vivo a Londra da dieci anni ma, come se riconoscessi lo stesso etimo remoto in parole diverse, straniere, la fàura rimane un metro che mi aiuta a capire altri luoghi, fisici e non.

Il verbo “capire” viene dal latino *capere* (“prendere”), e così il verbo “concepire”, ma questo, preceduto dal prefisso “con-”, diventa “ricevere”: accogliere nell'animo, accogliere nell'intelletto. Prendere e ricevere, gesti connessi e opposti, come i due lati di un confine. Londra, e gli altri luoghi dove vivo o sono di passaggio, cerco di capirli, carpirli. Solo questa fàura riesco a concepirla, mi riempie come una conca ogni volta che sono di ritorno.

Cerco mia figlia, di otto anni, londinese. Non è attorno alla casa. È quasi in cima al prato, quando salgo verso di lei, lei sale ancora, leggera ma con passi più fermi di quelli che muove sull'asfalto, dove tende a vorticare; passa il limitare del bosco e da sola sale in linea retta e ripida nella fàura. Forse la seguo – forse concepisce questa poesia, sulla fàura, e i morti nostri e i suoi vivi:

Versante

Ti ritrovi. La pioggia per averli
scavati segue i sentieri più ripidi,
quelli obliqui i cervi. Tu se ti perdi
sceglie di sinuosi, di invisibili
sotto anni e anni di bosco. Ribattili.
Ascolta, i passi pronunciano sillabe,
provale, sono brevi, dei mirtilli,
dei nomi. Grida se un nome ti assilla.
I licheni cresciuti sulle lettere
possono renderle irriconoscibili:
sono quelle di sempre, non temere,
l'Impronunciabile è l'Impronunciabile
(ma se si agita entro la roccia amniotica,
strepita il legno il tuo alpe si scoscia).